

SPUNTI DI SPIRITUALITÀ BENEDETTINA

Bernardo Francesco Gianni

«La cosa importante non è quello che di noi possono dire, ma ciò che realmente siamo. Per questo occorre essere pienamente convinti dell'attualità del progetto monastico. Il che richiede, basandoci sulla benemerita emarginazione alla quale possiamo venire relegati e a partire dalla situazione di frontiera in cui volontariamente scegliamo di vivere, che ci confermiamo sempre più circa l'utilità della nostra 'inutilità', solidamente fondata sulla morte di Gesù» [Clemente Serna Gonzáles OSB, abate di Silos]

«Proprio nel progressivo distacco da ciò che nel mondo lo ostacola nella comunione col suo Signore – scrive Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Orientalis lumen* –, il monaco ritrova il mondo come luogo ove si riflette la bellezza del Creatore e l'amore del Redentore. Nella sua orazione il monaco pronuncia un'epiclesi dello Spirito sul mondo ed è certo che sarà esaudito, perché essa partecipa della stessa preghiera di Cristo. E così egli sente nascere in sé un amore profondo per l'umanità, quell'amore che la preghiera in Oriente così spesso celebra come attributo di Dio, l'amico degli uomini che non ha esitato a offrire suo Figlio perché il mondo fosse salvo. In questo atteggiamento è dato talora al monaco di contemplare quel mondo già trasfigurato dall'azione deificante del Cristo morto e risorto».

È davvero difficile supporre che dietro queste bellissime e illuminanti parole del Pontefice non vi sia anche la memoria di uno degli episodi più toccanti e rivelativi della vita di San Benedetto. Narra, a questo proposito, Papa Gregorio che, «mentre ancora i fratelli dormivano, l'uomo di Dio Benedetto anticipò l'ora della preghiera notturna alzandosi per le vigilie. Stava in piedi alla finestra pregando il Signore onnipotente, quando improvvisamente vide, nel cuore della notte, una luce diffusa dall'alto che fuggava tutte le tenebre della notte. Era luce splendente di tale chiarezza che, pur irradiandosi dalle tra le tenebre, superava la stessa luce del giorno. Una cosa mirabile fece seguito in questa visione, come poi egli raccontò: il mondo intero, come fosse raccolto sotto un unico raggio di sole, fu portato sotto i suoi occhi».

Gregorio ha poi cura di esplicitare al suo interlocutore, il diacono Pietro, il profondo significato spirituale di quell'evento mirabile: «Pietro, tieni bene in mente questo che ti dico: per l'anima che vede il creatore la creazione intera è piccola. Benché abbia visto solo un poco della luce del creatore, per essa diventa angusta tutta la realtà creata, in quanto, per la stessa luce della visione, si dilata la capacità più profonda dello spirito e tanto si espande in Dio da diventare superiore al

mondo. Anzi, l'anima di colui che vede diventa superiore perfino a se stessa. Quando è rapita nella luce di Dio al di sopra di sé, si dilata nella capacità interiore e, mentre guarda sotto di sé, dall'alto comprende come sia ristretto ciò che, quand'era in basso, non poteva comprendere [...] Lo spirito del contemplativo s'è dilatato: rapito in Dio, poté vedere senza ostacolo tutto ciò che è al di sotto di Dio. A quella luce che rifulse agli occhi del corpo corrispondeva una luce interiore dello spirito che rapì l'animo del contemplativo alle realtà dell'alto e gli mostrò quanto fossero anguste tutte le realtà di quaggiù».

Se Benedetto aveva inaugurato il suo magnifico itinerario spirituale e monastico con il risoluto abbandono della casa paterna, degli agi famigliari e degli studi "liberali" a Roma nella chiara e severa consapevolezza di dover disprezzare il mondo, nella sua piena fioritura, come fosse già inaridito, al termine della sua vita la *despectio* si è però trasformata in una *inspectio*: una visione profonda, accogliente e comprensiva che vede il "piccolo" creato nella prospettiva totalizzante del Dio creatore, cioè dell'amore sovrabbondante sulla cui immensità si dimensiona lo sguardo dilatato dell'uomo di Dio. In altre parole è "in Dio", e cioè entro il vissuto di fede nel mistero di Dio, che è visto il creato ed è solo così che è colta la sua verità, e non in una semplicistica contrapposizione o divaricante esclusione. Pur con tutti i suoi angusti confini e tutta la sua provvisorietà nella "dilatazione" dello sguardo, scomparsa ogni meschinità angusta, il mondo è "visto" entro un raggio di sole, quasi percepito come unificato dalla presenza diffusiva e luminosa di Dio e del suo amore. E d'altro canto Dio stesso è colto ed espresso mediante l'immagine di un'esperienza cosmica: un raggio splendente di sole. Non voleva forse il Santo Padre evocare qualcosa di molto simile a questa estasi di luce al contempo divina e creaturale quando ci suggeriva come «nella comunione col suo Signore, il monaco ritrova il mondo come luogo ove si riflette la bellezza del Creatore e l'amore del Redentore» e quando prospettava per il monaco la possibilità di «contemplare quel mondo già trasfigurato dall'azione deificante del Cristo morto e risorto», purché nasca nel cuore «un amore profondo per l'umanità, quell'amore che la preghiera in Oriente così spesso celebra come attributo di Dio»?

È la conquista di questo orizzonte di amore cosmico in Cristo per Dio e la sua creazione, superata così ogni rigida e antitetica contrapposizione, la meta ultima del cammino del monaco che Benedetto aveva tuttavia significativamente iniziato nella severa solitudine di una grotta, per imparare a consumare il suo cuore per Dio e a disporsi alla sua misericordia, piuttosto che farsi grande con le proprie forze, le sicurezze ereditate e gli onori mondani della *polis*, nella liberante dedizione al servizio per l'unico Signore

Vegliare con Cristo

Mai si allenta nella spiritualità più autenticamente cristiana il nesso amoroso e dinamico che lega la creatura al suo creatore e le creature fra di loro: la spiritualità benedettina non sfugge a questa aurea norma irrinunciabile per chi vuole obbedire e conformarsi a colui che ci insegna «a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo» (*Tt* 2,12). Pertanto, il requisito di cui Benedetto esige con fermezza la verifica per ammettere un candidato alla vita monastica è il seguente: «Si osservi soprattutto se egli cerca veramente Dio, se si dedica con amore all'Opera di Dio, all'obbedienza e se sa accettare le umiliazioni. Gli si prospetti chiaramente attraverso quali durezza e fatiche passa la via che conduce a Dio» (*RB* 58,7-8).

L'*Opus Dei*, che nella tradizione basiliana significava tutta l'intera vita ascetica, in Benedetto assume il significato della preghiera liturgica celebrata nell'ufficiatura corale. Essa assume una centralità e una sovrappresenza nel ritmo del tempo monastico che Benedetto ha cura di sottolineare esplicitamente: «Quando è l'ora dell'Ufficio divino, appena udito il segno, si lasci tutto quanto si ha tra mano e si accorra con grande premura, ma insieme con gravità, per non offrire pretesto alla dissipazione. Nulla, dunque, si anteponga all'Opera di Dio» (*RB* 43,1-3).

Non può sfuggire come quest'ultimo asserto ci riporti alla assoluta predilezione che il monaco nutre per il Signore Gesù: «Nulla assolutamente anteporre a Cristo» (*RB* 72,11). Simpatia di predilezione *nella fede cristologica* come ci conferma l'illuminante dialogo giovanneo, cui purtroppo mai abbastanza si fa riferimento nel trattare questo aspetto decisivo della vita quotidiana del monaco.

«“Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?”», chiedono i giudei a Gesù. E Lui: “Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato”» (*Gv* 6,28-29). Fede e amore nel Signore Gesù convocano dunque il monaco a magnificarne coi fratelli la sua piena signoria sul tempo, a celebrarne la sua passione e la sua vittoria pasquale nell'Eucarestia come mistero di salvezza ancora all'opera nella storia del nostro *hodie*.

Ad ascoltarne la Parola di vita, ad obbedire già nella simbologia del rito al suo comandamento nuovo come membra congiunte di un unico corpo, a profetizzare la piena comunione che sarà del banchetto escatologico e dei cori celesti, a testimoniare infine che ogni opera compiuta dall'uomo per il Signore è in definitiva l'umile e liberante scoperta che è Dio stesso all'opera in noi che gli doniamo il cuore e il canto in sintonia perfetta fra loro.

Unito a Gesù che vegliava sul mondo dinanzi al Padre mentre i discepoli «dormivano per la tristezza» (*Lc* 22,45), il monaco, anche nelle ore tenebrose e angoscianti della notte, osa annunziare

e testimoniare, nella *koinonìa* dei fratelli salmodianti, «la beata speranza» invocando e attendendo «la manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo» (*Tt* 2,13).

Nella concretezza oggettiva del ritmo liturgico il monaco è invitato di frequente ad “alfabetizzare” il suo amore per il Cristo: il lungo silenzio della notte si interrompe in monastero al canto delle vigilie quando l’orante inizia il dialogo con Dio rivolgendogli per tre volte, con la parola del Salmista (*Sal* 51,17), la richiesta di aprirgli la bocca per rompere l’infanzia notturna, magnifico simbolo della nostra fragilità e inadeguatezza di fronte al mistero del suo amore che ci convoca (*RB* 9,1).

La Liturgia

E tutta la durata di una giornata, in accordo con la simbologia cosmica e i tempi della vicenda storica di Gesù e dei suoi discepoli, permette così di sperimentare l’amore fedele sotteso all’alleanza sponsale stipulata *nel tempo* fra il Signore Gesù e la sua chiesa.

La liturgia, sorgente ed esito di una incessante preghiera personale, si determina come momento privilegiato in cui, resa salda con l’ascolto degli eventi biblici la *memoria mirabilium Dei*, il monaco si fa meno vacillante trasformandosi in colui che con speranza teologale si lascia giudicare e guidare dalla Parola di Dio nella concretezza del tempo storico presente in cui percepisce l’azione permanente della volontà salvifica del Padre. Nella sua predilezione a Cristo egli non dovrebbe faticare a ravvisare in lui il centro e il fine di questa *historia salutis* come molte absidi dai bagliori dorati di preziosi mosaici raffiguranti il Cristo *Pantokrator* vogliono suggerirci.

Nella pur affascinante e apparente monotonia delle giornate monastiche, che Roland Barthes con finezza letteraria chiamava una “quotidianità senza avvenimenti”, la liturgia, lungi dall’essere soltanto esercizio mnemonico, ben al contrario inserisce nel tempo feriale, settimanale e annuale che *ora* ci è dato, gli immensi avvenimenti della nostra salvezza in Cristo aprendoli alla prospettiva futura pure in loro inscritta: è allora qui che la comunità ecclesiale, nuovo Israele liberato da Cristo, in comunione con l’intera famiglia umana e assieme a tutto il cosmo soffre le doglie della gestazione e del parto della nuova creazione (*Rm* 8,22-25).

Il Lavoro

Ed ecco perché nella visione più autenticamente benedettina, contro ogni esasperazione cultualistica e peggio ancora giuridicista, la liturgia è sì, come amano ancora ripetere i nostri fratelli ortodossi, “il cielo sulla terra”, ma essa è anche ontologicamente legata alla storia e alla vita quotidiana nell’unica economia salvifica che vede sommamente intrecciate l’*opus Dei* e l’*opus hominis*.

Lo dimostra la teologia benedettina del lavoro che si desume con chiarezza già dal capitolo dedicato ai monaci che lavorano lontano dall’oratorio: «I fratelli che lavorano molto lontano e non possono accorrere all’oratorio all’ora dovuta [...] celebrino l’Opera di Dio nel luogo stesso in cui si trovano a lavorare piegando le ginocchia con somma riverenza a Dio» (RB 50,1-3).

La predilezione esistenziale del monaco per il Signore Gesù non può non trasformarsi in imitazione della sua povertà e in confessione non teorica ma concreta della sua divinità e della sua umanità: il monaco che lavora risponde ad un appello non meno teologico e urgente di quanto lo sia quello della campana per la liturgia e questa, seppure eccezionalmente, può trovare nel luogo di lavoro uno spazio non meno indegno dell’oratorio.

Non a caso poi, con accenti non dissimili da quelli usati da Benedetto per rendere solleciti i monaci all’*opus Dei*, Bernardo richiama al *tempo* del lavoro: «Ecco giunta l’ora nella quale la povertà e la nostra regola ci spingono a recarci al lavoro manuale». Del resto l’annuncio profetico che nella liturgia si fa della creazione nuova riveste di luce santa tutte le cose del mondo che in Cristo possono comunque essere segno della novità del Regno e strumenti di un’eucaristia cosmica.

Il cellerario del monastero dovrà pertanto trattare «tutti gli oggetti e tutti i beni del monastero come i vasi sacri dell’altare» (RB 31,10). La parola di Basilio era già a monte della tradizione monastica nel ribadire l’avversione per ogni disarmonia fra preghiera e lavoro: «Quando il sole chiaramente risplende, ci si mette all’opera, mentre la preghiera ci accompagna in ogni luogo, e gli inni, come il sale, condiscono il lavoro» (Lettera II,2,41-42).

E se nella tradizione romana il lavoro manuale ed agricolo era il *proprium* degli schiavi, attraverso di esso invece i monaci, «poveri con Cristo povero» (*Exordium parvum* di Cîteaux) e fatti creature libere e nuove dal servizio all’unico Signore e dai misteri celebrati nella liturgia, si rendono pienamente fratelli di lui e di tutta l’umanità nella fatica quotidiana, assumendo consapevolmente la responsabilità della creazione affidata da Dio alle mani dell’uomo nelle prospettive bibliche sopra evocate.

Contro la patologica degenerazione di certo monachesimo ridotto a pura *laus perennis* come sarà in certe riforme di età carolingia, la riforma cisterciense recupererà la predilezione di Benedetto

per il lavoro agricolo, attraverso cui la comunità monastica ritrova e rinnova, coltivandola di stagione in stagione, l'antica terra promessa dal Signore a Israele e più ancora recupera nella testimonianza di vita la memoria evangelica ed apostolica: «Se la condizione ambientale o la povertà del monastero esigono che i fratelli provvedano da sé direttamente al raccolto delle messi, non si rattristino per questo, perché proprio allora sono veri monaci, quando vivono del lavoro delle loro mani, così come fecero i nostri padri e gli apostoli» (RB 48,7-8).

Separati da tutti, uniti a tutti

Andrà infine collocata nello stesso primato dell'amore per Cristo la non indolore scelta «di farsi eunuchi per il regno dei cieli» (Mt 19,12) secondo un'esplicita parola del Signore in cui è evidente la prospettiva escatologica che deve caratterizzare il celibato: annuncio radicale e tuttavia amoroso che, nonostante gli scherni di chi ci chiede «dov'è la promessa della sua venuta» (2Pt 3,4), osa affermare che «il tempo ormai si è fatto breve» e che «passa la scena di questo mondo» (1Cor 7,29-31).

La ferita inferta su quel corpo di cui il monaco, conformato alla *kenosi* amorosa del suo Signore, mai potrà sentirsi padrone (RB 33,4;58,25), non dovrà pertanto diventare sigillo di eroica eccellenza ascetica, ma ancora una volta segno di un'eccedenza di amore riconoscente per il Signore Gesù che donandoci il suo Santo Spirito come vincolo di carità con la sua Sposa ci rende capaci – Lui solo – di testimoniare il suo stesso amore che, inaugurato il Regno, si dilata su tutta la creazione.

Nessun arcigno disprezzo dunque per i beni creati, nessuna moralistica disistima per la corporeità, nessuna ingiustificabile commistione con le derive gnostiche antiche e nuove, nessuna minacciosa sottolineatura della provvisorietà del tutto trascurato l'annuncio gioioso del mistero pasquale, ma proclamazione del Regno e invocazione del ritorno escatologico del Signore come definitivo rinnovamento di tutta la creazione che il celibe dimostra di amare veramente nella misura in cui testimonia allo stesso tempo, con la peculiare libertà derivata dalla sua scelta, l'amore di Cristo stesso per tutti gli uomini e le donne.

A riguardo chi vuol farsi autentico discepolo di Gesù, al di là dell'appartenenza a qualsiasi specifica *forma vitae* ecclesiale, può forse ragionevolmente trascurare l'incessante appello all'amore che si ricava dal racconto dell'incontro di Gesù con la peccatrice nella casa di Simone (Lc 7, 36-35)? O forse restare insensibile alla stessa testimonianza dell'Apostolo che si è «fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno» (1Cor 9.22)?

Un grande maestro di vita monastica dei nostri tempi, Dom. Benedetto Calati, ci ha fatto notare come nella migliore tradizione monastica mai sia mancata la mirabile consuetudine di una vera e costante amicizia che legava alle persone più disparate il cuore di un moltitudine di monaci abitati da una fortissima simpatia per Cristo: è solo in questa luce che ci possiamo riappropriare più ragionevolmente del noto detto di Evagrio Pontico, secondo cui «il monaco è colui che, separato da tutti, è unito a tutti».

Nel vincolo di amore e di libertà del celibato, nel silenzio della quiete interiore, nella verità dell'umile conoscenza di sé, nel digiuno e nella veglia di chi attende lo Sposo gemendo di desiderio amoroso (*Mt* 8,14-15;24,42), il monaco, sostenuto dal Santo Spirito, vuole intraprendere un progressivo cammino di cristificazione per trasformare, con la compunzione del cuore, la sua interiorità in luogo palpitante di riconciliazione con Dio, con se stesso e con il prossimo.

Amare la castità, non odiare nessuno

Memore che la carne è stata assunta dal Verbo, egli potrà così testimoniare che il suo corpo non è mortificante prigione ma giardino di libertà e di comunione da irrigare costantemente con lo Spirito Santo per trasformare pian piano il bramoso e infinito attaccamento a ciò che finito in desiderio paziente e amoroso che già sa scorgere nel frammento i segni dell'infinito nascosto e tuttavia promesso.

Si aggiunga che Benedetto non prevede alcun specifico voto di castità ma di quest'ultima parla soltanto una volta e proprio nel quarto capitolo dedicato agli strumenti delle buone opere dove ai numeri 64 e 65 si legge: «Amare la castità. Non odiare nessuno»: la correlazione è illuminante se si pensa che il primo significato del termine *castus* in latino è, come fa notare André Louf, “non egoista”, “che non sfrutta l'altro”.

Si ama davvero e non si odia davvero nella misura in cui il nostro cuore si sa depurare da interessi e da attese egoistiche ogniqualvolta gli occhi si aprono sull'altro di fronte a me, oltre ogni elementare e istintiva brama di possesso o moto di ripulsa. Con la stessa gratuità e absolutezza (*absolutus*) il monaco, perché neppure da questo rischio siamo esenti, dovrebbe stare vicino al suo Signore Gesù «senza distrazioni» (*1Cor* 7,35), senza chiedere e aspettarsi nulla, nell'apparente, assoluta privazione della potatura che *dopo* però sa restituire vigore e forza ai rami per farli fruttificare.

A questa stessa gratuità di amore per il Signore Gesù che sa portare lo sguardo sino all'orizzonte dei tempi ultimi sembrava voler alludere Giovanni Paolo II scrivendo ai monaci

certosini che egli immaginava quasi sepolti nel cuore del Signore Gesù mentre con immensa pazienza ricamano, attendendone il ritorno, il velo mirabile che indosserà la sua Sposa alle nozze escatologiche.

Il ritiro monastico

Forse è proprio nel paradossale tentativo di corrispondere all'incomprensibile gratuità dell'amore di Dio per le sue creature che andrà individuato quel tratto caratterizzante della vita monastica che nell'eloquenza del silenzio, nella marginalità del deserto, nel travaglio austero di un'inesausta *conversatio* e pure nell'apparente inutilità di un'incessante dossologia di gesti e di parole vuole trovare l'ultimo e irrinunciabile senso della sua testimonianza.

Non che le comunità monastiche possano e debbano vagheggiare o esigere pretestuose esenzioni dal tessuto vitale delle chiese locali e peggio ancora sentirsi in ogni modo sollevati dalle responsabilità apostoliche che comunque caratterizzano tutte le membra ecclesiali secondo l'esplicito dettato conciliare (vedi *Perfectae Caritatis*, 9), ma certamente deve essere chiara e forte la coscienza della necessità di una testimonianza *altra* che il monastero deve saper narrare con la sua *eccentricità* rispetto ai vari baricentri ecclesiali e politici.

Nessuna insapore omogeneizzazione, nessuna aspecifica ministerialità ma percezione chiara di essere cuore nascosto della chiesa e allo stesso tempo picchetto periferico che drizza la tenda verso il cielo radicandola bene nel terreno. Dal monastero – orto fecondo dove le parole dovrebbero essere rare perché «la Trinità è amica del silenzio» (Adamo di Perseigne), e il silenzio è l'alfabeto proprio dell'amore, e altresì officina *simbolica* protetta da una clausura che è siepe di custodia e non muro invalicabile (*RB* 4,78) – si vorrebbe umilmente esortare ogni uomo e ogni donna a vigilare contro l'azione disgregante di ogni *diabolica* indifferenza o avversione alla memoria e alla speranza.

Per ricordarci finalmente che, al di là di tutte le autoreferenziali sicurezze delle vecchie e nuove ideologie, “fuori della porta della città” il nostro Signore ha patito ed è bene pertanto intraprendere l'esodo «verso di lui fuori dell'accampamento portando il suo obbrobrio perché non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura» (*Eb* 13,12-14).

In tempi di rimozione di tutto ciò che è autenticamente umano, e dunque anche della stessa morte, il monaco, che è nello stesso tempo per apparente paradosso creatura quaresimale e pasquale (*RB* 49,1.7) e che ha «*ha* ogni giorno davanti agli occhi il pensiero della morte» e al contempo

«*desidera* la vita eterna con tutto l'ardore spirituale» (RB 4,46-47), può farsi testimone di una profezia nuova che pure geme dalla carne ferita e bruciata di ogni credente.

Nascosti con Cristo in Dio, in desiderosa attesa di essere manifestati con lui nella gloria (Col 3,3-4), i monaci, in questi tempi duri di necrosi della speranza e di sterile frammentazione dei desideri, è bene che restino uomini e donne di frontiera. Solo apparentemente sepolti nel silenzio delle loro «diocesi notturne» (Thomas Merton), allenati a scrutare nella buio le sante Scritture e a congedare con l'Alleluia (RB 9,9) le ultime ombre che fan da sipario alla luce, perseverino come sentinelle del mondo ad annunziare l'alba quotidiana come prolessi di una storia tutta nuova.

Nell'umile consapevolezza dell'immensa fragilità del tutto, anche delle nostre venerande e secolari istituzioni ecclesiali, dopo duemila anni di cristianesimo è ancora tutta da gridare la speranzosa profezia che Bernardo di Clairvaux esigeva dai suoi monaci e che dopo quasi mille anni deve continuare a incalzare anche noi:

«Fratelli miei, quello al quale voi siete votati con la vostra vita monastica, è il modo eccellentissimo di profetare. In che cosa voi monaci dovete essere profeti? Non vedere ciò che è visibile, ma tenere lo sguardo fisso sull'invisibile, tendere verso ciò che sta davanti a voi, vivere di sola fede, cercare le cose dell'alto. Un tempo i profeti hanno meritato questo nome perché guardavano al loro futuro, a Cristo, ma il vostro futuro è il Regno, e il Signore nella gloria che viene» (*Sermo de diversis* 37,6).

Bernardo Francesco Gianni
Monaco benedettino di Monte Oliveto
Abbazia di S. Miniato (Firenze)